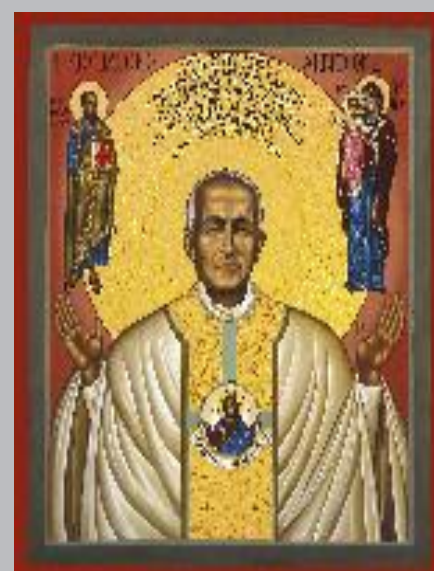


DAL 25 OTTOBRE AL 5 NOVEMBRE 2014 LA CROCIERA DI "FAMIGLIA CRISTIANA" IN COLLABORAZIONE CON MSC CROCIERE



Il pellegrinaggio attraverso città e luoghi, ci propone un altro tipo di pellegrinaggio di tipo spirituale-storico-culturale, attraverso la personalità e gli scritti (alcune pillole), dei Padri che hanno onorato e illuminato le città che visiteremo. Vorremmo essere illuminati dai fasci luminosi della fede e sapienza cristiana che emanano da loro per rischiarare tenebre e ombre, che, nella nostra società, inquinano la coscienza cristiana ed umana.



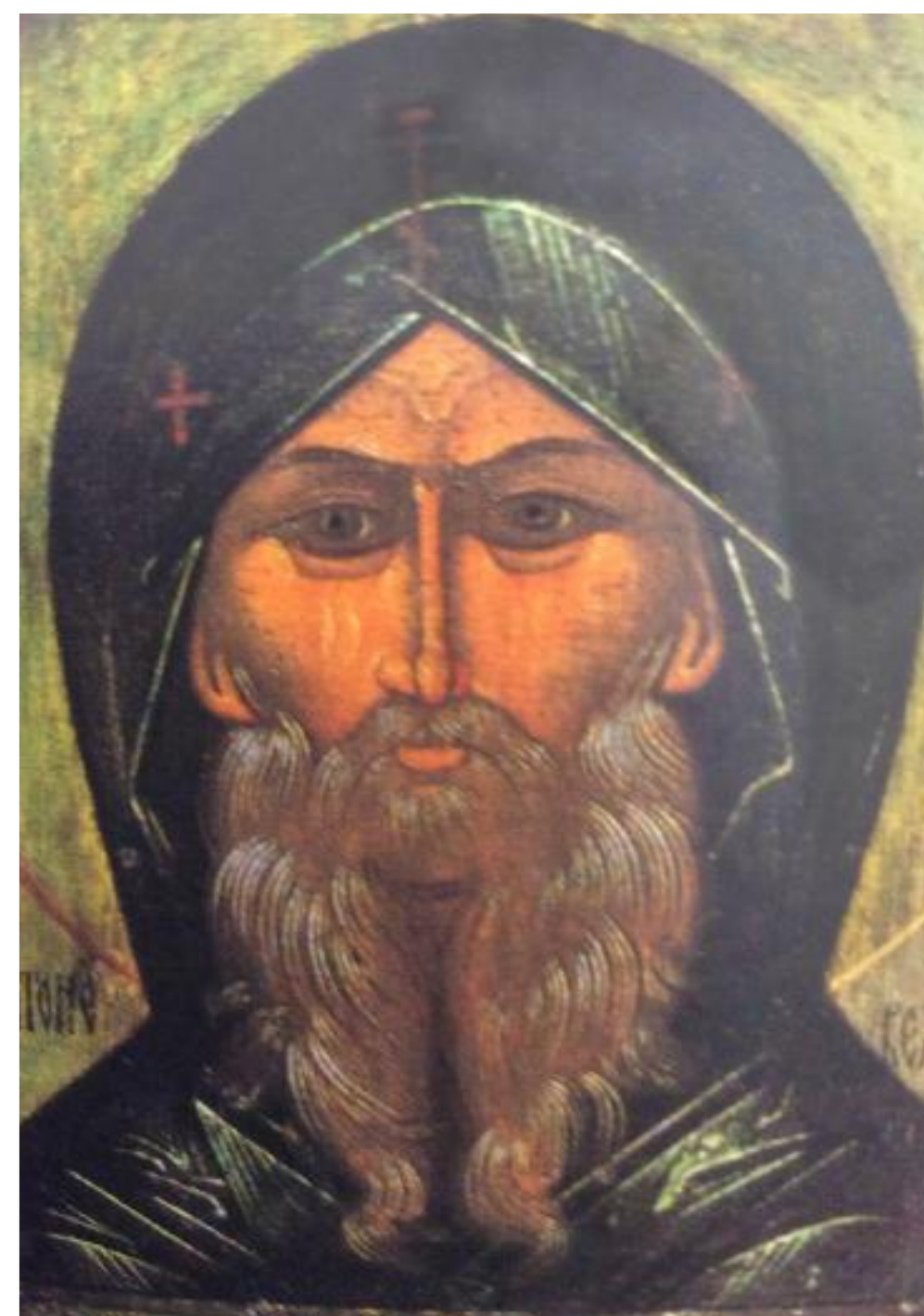
Icona del beato Giacomo Alberione, realizzata dall'iconografa di fama internazionale Lia Galdiolo, veneta ora residente a Messina. La figura del beato Alberione è collocata in un triangolo con il vertice rivolto verso il basso a simboleggiare l'incarnazione di Dio e che arriva all'altezza del cuore dove è un'ostia con Gesù benedice. I cerchi concentrici intorno all'aureola del Beato esprimono l'unità nello spirito dei dieci istituti della Famiglia Paolina. Essi sono come le onde sonore che diffondono nell'etere l'annuncio del Vangelo con tutti i mezzi moderni. San Paolo, ispiratore e patrono, a sinistra, ha in mano la penna rossa che ricorda la sapienza trasmessa nelle sue lettere. La Regina degli Apostoli, a destra, offre il suo Figlio come modello di vita a tutti coloro che vogliono servire il Signore.

**FAMIGLIA
CRISTIANA**



PELLEGRINI CRISTIANI

Ottobre
Novembre
2014



Realizzazione grafica di Giulietta Saponi

IL MONACHESIMO E I PADRI DELLA CHIESA

di don
Romano
Matrone

IL MONACHESIMO ORIENTALE E OCCIDENTALE

di don
Romano
Matrone

Chi è il monaco?

Colui che si fa pellegrino in questo mondo, uscendo da sé stesso e camminando da discepolo dietro a Gesù e in Gesù: il vero nuovo Santuario, meta del cammino di ogni cristiano (Gv 8,31-32; 14,6).

Egli vive, in questo mondo, il suo «essere straniero e pellegrino» (Eb 11,13; 1Pt 2,11). Partire dall'uomo per arrivare al Figlio dell'uomo: dall'uomo psichico all'uomo spirituale (1Co 2,10-16), dall'io al Cristo (Gal 2,20).

«Pellegrini diventa sinonimo di cristiani (1Pt 1,1; Gc 1,1). È un termine che sintetizza l'intera condotta dei discepoli di Gesù (1Pt 2,11). La Chiesa è un cammino (At 9,2; 19,9,23; 22,4; 24,14,22) e l'esistenza cristiana è una «paroikia» (da cui parrocchia), cioè una residenza nel mondo nomadica e temporanea (1Pt 1,17)» (Francesco Rossi De Gasperis).

«L'Apostolo Paolo dopo aver detto: Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra, aggiunse: Infatti siete morti (Col 3,1-3). Afferma, come se dicesse: Che cosa infatti avete in comune con la vita presente? Siete morti, cioè siete divenuti come cadaveri rispetto al peccato, quando una volta per sempre avete rinunciato alla vita presente. E perché non si turbino, sentendo dire: Siete morti, subito aggiunse: e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. La vostra vita ora non appare perché è nascosta: non comportatevi dunque come vivi rispetto alla vita presente, ma disponetevi come morti e cadaveri. Dimmi, è possibile che uno che sia morto a questa vita prenda ancora parte alle cose presenti? Affatto!... Il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui e sepolto mediante il battesimo (Rom 6,6). Non prendete parte dunque alle cose terrene e non comportatevi come viventi nelle cose presenti. La vostra vita è ora nascosta ed è invisibile agli infedeli, ma verrà il tempo in cui diventerà visibile» (Giovanni Crisostomo, *Le Catechesi battesimali*, a cura di Ceresa - Castaldo, 1982, pp. 191-192).

Cosa è chiamato a vivere il monaco?

Il monaco è chiamato nella sua vita a fare presente il cielo. Questo lo fa soprattutto attraverso la RINUNCIA. «La rinuncia monastica ha due stadi: La separazione dal mondo, esterna, e quella più difficile, interna» (Dorotheo di Gaza).

«Esiste una superbia mondana ed una superbia monastica quando si è vanagloriosi per le qualità spirituali e ascetiche; l'umiltà monastica consiste nel riconoscere a

Dio il merito dei successi» (Dorotheo di Gaza).

«L'amore si manifesta nell'unità e nella collaborazione di tutte le membra del corpo, ossia di tutti i fratelli nel cenobio» (Dorotheo di Gaza).

Dal IV secolo, per la perdita della fede in tanti cristiani, quella che era la missione della Chiesa di «essere sale, luce e lievito del mondo» (Mt 5,13-14; 13,33), passa, in maniera particolare, ai monaci.

«Essi (i monaci) sono i luminari dell'universo. Essi sono delle lampade che brillano sull'universo, come dei baluardi posti attorno alle città» (S. Giovanni Crisostomo, *In Math. Hom.* 68,3 e 67,4).

«È chiarissimo che a causa di questi il mondo si tiene in piedi, e, per la loro intercessione, regge la vita umana e prende valore agli occhi di Dio» (Timoteo d'Alessandria, *Hist. Monach*, Prol. 69).

Come nasce il monachesimo

La genesi è da trovarsi nella corruzione delle città e nella progressiva perdita del Vangelo che non sala più il mondo e non illumina più le coscienze.

Alcune persone, desiderose di essere fedeli al Vangelo «fuggono» dalle città e si «rifugiano» nel deserto, per scoprire nella solitudine l'amore di Dio e la loro missione di pregare per i fratelli.

Già alla fine del III secolo il deserto egiziano cominciò a popolarsi di uomini e donne che scappavano dalla corruzione del mondo in cerca della presenza di Dio come unica salvezza e come vera autenticità della vita senza la schiavitù della ricchezza e della falsità degli onori.

A principio vivevano da eremiti (da èremos = deserto: eremita è colui che conduce vita solitaria nel deserto), in seguito cominciano ad apparire forme di vita comune (Koinòs = comune), dette cenobitiche.

Il creatore del cenobitismo fu Pacomio, egiziano, che scrisse anche una Regola per la sua comunità. Ma il grande faro della vita monastica ed eremitica è S. Antonio il grande. Lo conosciamo bene attraverso la vita che un altro grande santo egiziano scrisse: S. Atanasio. Lo stesso S. Agostino non si sottrarrà alla sua influenza durante la sua conversione.

Dalla vita di S. Antonio, scritta da S. Atanasio, leggiamo la nascita della sua vocazione monacale: «Non erano ancora trascorsi sei mesi dalla morte dei genitori (Antonio aveva 18-20 anni), quando un giorno, com'era sua abitudine, mentre si recava alla celebrazione eucaristica, andava riflettendo sulla ragione che aveva indotto gli Apostoli a seguire il Salvato-

re, dopo aver abbandonato ogni cosa.

«Richiamava alla mente quegli uomini, che negli Atti degli Apostoli, venduti i loro beni, ne portarono il ricavato ai piedi degli apostoli, perché fosse distribuito ai poveri. Entrò in chiesa, proprio mentre si leggeva il vangelo e sentì che il Signore aveva detto a quel ricco: Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, vieni e seguimi e avrai un tesoro nei cieli» (Mt 19,21).

«Allora Antonio, come se il racconto della vita dei santi gli fosse stato presentato dalla Provvidenza e quelle parole fossero state lette proprio per lui, uscì subito dalla chiesa, diede in dono agli abitanti del paese le proprietà che aveva ereditato dalla sua famiglia perché non fossero motivo di affanno per sé e per la sorella. Vendette anche tutti i beni mobili e distribuì ai poveri la forte somma di denaro ricavata, riservando solo una piccola parte per la sorella».

«Partecipando un'altra volta all'assemblea liturgica, sentì le parole che il Signore dice nel Vangelo: Non vi angustiate per il domani (Mt 6,34). Non potendo resistere più a lungo uscì di nuovo e donò anche ciò che gli era ancora rimasto. Affidò la sorella alle vergini consacrate a Dio e poi egli stesso si dedicò nei pressi della sua casa alla vita ascetica, e cominciò a condurre con fermezza una vita aspra, senza nulla concedere a sé stesso».

«Egli lavorava con le proprie mani: infatti aveva sentito proclamare: Chi non lavora non mangia (2Tes 3,10). Con una parte del denaro guadagnato comperava il pane per sé, mentre il resto lo donava ai poveri».

«Trascorreva molto tempo in preghiera, poiché aveva imparato che bisogna ritirarsi e pregare continuamente (1Tes 5,17). Era così attento alla lettura che non gli sfuggiva nulla di quanto era scritto, ma conservava nell'animo ogni cosa al punto che la memoria finì per sostituire i libri. Tutti gli abitanti del paese e gli uomini giusti, della cui bontà si valeva, scorgendo un tale uomo lo chiamavano amico di Dio, e alcuni lo amavano come un figlio, altri come un fratello» (S. Atanasio, *Vita di S. Antonio* 2-4).

Nessuno può cominciare un cammino di intimità con Dio, senza rinunciare all'anti dio che è mammona (Mt 6,24). Il desiderio di ricchezza può distruggere la stessa fede salvifica (1Tim 6, 9-10). Fuggire dal mondo è fuggire dalla corruzione di una società che accaparra i beni per sé e fa guerre e violenze per impadronirsene.

Nessuno vive la sua amicizia con Dio se non vive per i fratelli e partecipa ciò che è e ciò che ha ai fratelli.

Nessuno diventa veramente figlio di Dio, se, seguendo Gesù, non mette la propria vita a servizio dei fratelli. Si scappa nel deserto per vivere questa chiamata a fi-

gli, uscendo dalla schiavitù dei figli di satana, spinti dall'ambizione del potere e dalla bramosia del denaro, che ci fa dominare e usare i fratelli per il proprio interesse. Nessuno riuscirà a crescere in umanità e spiritualità senza un colloquio costante con il Signore. Tutto ciò ha una profonda radice biblica. Due passi soltanto per conoscere la genesi della vita monastica, eremitica e religiosa: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo» (Gen 12,1-4).

«Fratelli, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero una spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede» (Fil 3,8-10).

In Occidente, furono le donne, che cominciarono a riunirsi per vivere in comune e praticare la carità, a dare inizio a forme di vita monastica.

Tra le esperienze dell'inizio si possono citare le esperienze di S. Martino e di S. Cassiano: pratica spirituale molto rigida ma affiancata dall'opera di evangelizzazione nelle campagne. Con S. Benedetto, patriarca del monachesimo occidentale, il monaco trova nel motto «Ora e labora» la sua identità spirituale e la forza missionaria dell'annuncio del Vangelo.

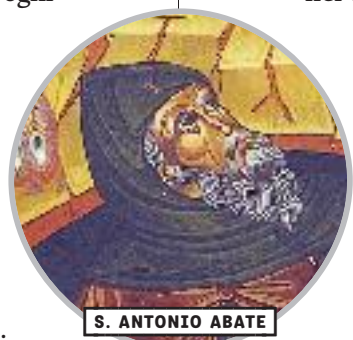
S. Francesco, «umile tra gli umili». Si definì «minore» (appellativo che indicava i popolani). Evangelizzazione e pacificazione in un'epoca di violenti e sanguinosi scontri, diventarono il senso della sua consacrazione a Dio.

Deserto, solitudine, silenzio: nuovo tempo di Dio

«Gesù andò nel deserto dove rimase per quaranta giorni tentato dal diavolo: Per tutti quei giorni non mangiò nulla: alla fine ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: - Se tu sei figlio di Dio, domanda a questa pietra di diventare pane -. Gesù gli rispose: - È scritto non di solo pane vive l'uomo-. Alla fine avendo esaurito ogni genere di tentazione, il diavolo si allontanò da lui» (Lc 2,1-13).

La scelta di Gesù di ritirarsi nel deserto può essere la prima ispirazione del monachesimo: entrare nell'agone per combattere il nemico, con la rinuncia, la solitudine e la penitenza, i mali dell'egoismo, dell'orgoglio, della concupiscenza.

In una lettera, preziosissima, di S. Eucherio vescovo (†499-500), troviamo il senso profondo di questa nuova «pietas» che presenta al mondo, l'uomo nuovo, perfetta immagine del nuovo Adamo che in obbedienza a Dio, ➔



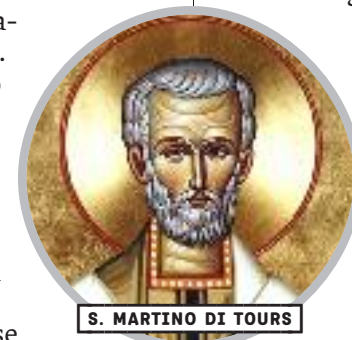
S. ANTONIO ABATE



S. PACOMIO



S. BENEDETTO



S. MARTINO DI TOURS

→ inaugura sulla terra, il Regno di Dio:

«Hai mostrato quanto grande fosse in te l'amore alla solitudine, di fronte al quale cedeva ogni altro amore, per quanto grande. E questo tuo amore del deserto come può chiamarsi, se non amore di Dio? ... Da tempo tu, ricco di Cristo, hai distribuito, ai poveri di Cristo, il tuo patrimonio e, giovane di anni, eppure maturo di costumi, sei molto stimato per il tuo ingegno e la tua eloquenza; ma in te nulla io ho amato più che il tuo grande desiderio di vivere nel deserto. Io chiamerei a buon diritto il deserto un tempio del nostro Dio, non limitato da mura. Noi dobbiamo crederlo: colui che certamente abita nel silenzio, ama il segreto. ... Già Mosè nel deserto ha visto Dio e il suo volto è divenuto splendente; nel deserto Elia si velò il volto, tremando al pensiero di vedere Dio. E sebbene Dio sia presente a tutte le cose, perché a lui appartengono, e non sia assente da nessun luogo, tuttavia egli si degna di visitare in modo particolare il deserto, mistero di cielo. ... Poiché l'abitatore di un luogo ameno fu autore della morte, chi ama la vita abiti nel deserto.

«Là io ho visto, Gesù buono, gruppi di santi e le loro assemblee: nulla bramano, nulla desiderano all'infuori di colui che bramano unicamente.

«Aspirano ad avere libero tutto il tempo per dedicarlo alle lodi di Dio? Lo hanno. Desiderano godere la compagnia dei santi? La godono. Bramano il possesso di Cristo? Possiedono Cristo. Desiderano di raggiungere la pienezza della vita eremitica? La raggiungono nel cuore. ... Già possiedono la realtà che sperano» (*Dalle lettere di S. Eucherio, vescovo 1-6,43*).

Qual è il significato dell'abito monacale?

Il suo significato non può essere che simbolico e spirituale. E viene soprattutto da ciò che la lettera ai Galati afferma: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,26-27).

E la lettera agli Efesini: «Dovete abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità. Perciò bando alla menzogna, e dite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri. Adiratevi ma non peccate; non tramonti il sole sulla vostra ira, e non date spazio al diavolo» (Ef 4,22-27). Rivestirsi dell'abito monacale significa, dunque, rivestirsi dell'uomo nuovo nello spirito

di adesione a Cristo e separazione dal mondo.

«Siamo morti con Cristo; portiamo sempre e in ogni luogo nel nostro corpo la morte di Cristo perché anche la vita di Cristo si manifesti in noi. Dunque non viviamo più la nostra vita, ma la vita di Cristo, vita di castità, di semplicità e di tutte le virtù» (S. Ambrogio, vescovo, *Sulla fuga dal mondo*, 7,44).

Dal IV secolo gli anacoreti usavano il vestito dei profeti Elia e Giovanni Battista: una tunica di pelle con cintura di cuoio, che significava la situazione di peccato che invitava a penitenza: «Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì» (Gen 3,26).

Ai tempi di S. Benedetto la tunica era l'abito dei contadini, dei poveri e i monaci vestono come loro.

Il colore: bianco, ricordava la veste battesimale e quindi la purezza di costumi. Il nero: la penitenza, l'umiltà, entrare nella morte di questa vita con il distacco da ogni cosa, alla mortificazione interiore.

«L'abito che portiamo è costituito da una tunica senza maniche, una cintura di pelle, uno scapolare e una cocolla. Questi sono simboli: e noi dobbiamo sapere che cosa significano i simboli del nostro abito. Perché portiamo una tunica senza maniche? Gli altri portano tutti maniche: perché noi non le abbiamo? Le maniche sono simboli delle mani, e le mani simboleggiano l'agire. Perciò, quando ci viene il pensiero di compiere qualcuna delle opere che sono proprie dell'uomo vecchio per mezzo delle nostre mani - come per esempio rubare o percuotere, o insomma compiere con le mani un peccato qual che sia -, dobbiamo pensare al nostro abito e riflettere che non abbiamo maniche: cioè non abbiamo mani per compiere le opere dell'uomo vecchio.

«La nostra tunica, poi, porta anche un contrassegno di porpora: che cosa vuol dire questo contrassegno di porpora? Ogni soldato che milita al servizio del re ha un po' di porpora nel suo mantello. Siccome il re porta la porpora, tutti i soldati al suo servizio mettono sul loro mantello della porpora, cioè l'abito del re, per mostrare così che essi appartengono al re e che militano per lui; così anche noi riceviamo sulla nostra tunica il contrassegno di porpora, mostrando che siamo arruolati per Cristo, e abbiamo il dovere di sopportare tutti i suoi patimenti, quanti lui ne ha sopportati per noi. Difatti quando il nostro Signore ha affrontato la passione, portava il mantello di porpora. ...

«La cocolla (cappuccio) è simbolo della grazia di Dio, perché come la cocolla ripara e tiene calda la testa del bambino, così anche la grazia di Dio ripara la nostra mente, come dice il Gerontikon: la cocolla è simbolo del-



S. FRANCESCO



S. GREGORIO DI NISSA

la grazia di Dio nostro salvatore, che ripara la nostra facoltà spirituale superiore e riscalda la nostra infanzia in Cristo per difenderla da coloro che cercano sempre di percuoterla e di ferirla.

«Ecco abbiamo sui lombi la cintura, che è la mortificazione del desiderio irrazionale, e lo scapolare sulle spalle che è la croce. ...

«Viviamo dunque in conformità col nostro abito, come hanno detto i Padri, per non portarlo come un abito che ci sia estraneo. ... abbiamo abbandonato il mondo: abbandoniamo anche le sue inclinazioni» (Doroteo di Gaza, *Sulla tunica monastica*, 15-19).

La tendenza ad interpretare in senso simbolico gli abiti sacri era antica: già Filone di Alessandria ed Origene e, sulla loro scorta, Gregorio di Nissa. Ma il primo che abbia interpretato simbolicamente l'abito monastico è stato Evagrio Pontico che dedica a questo argomento tutta la *Lettera ad Anatolio*.

Conclusione

Dobbiamo essere molto riconoscenti ai monaci per averci indicato il cammino per raggiungere la vera umanità: ingaggiare una lotta costante e senza respiro con l'immagine falsa che l'uomo ha di sé stesso, attraverso l'orgoglio, per essere illuminati dall'alto attraverso i doni dello spirito e scoprirsi poveri e umili.

«Conosci te stesso perché nessuno può conoscere Dio se prima non ha conosciuto se stesso» (*Filocalia*, V,1).

«Chi ha veduto il suo peccato è più grande di colui che risuscita i morti, e chi ha veduto se stesso è più grande di chi ha veduto gli angeli» (Isacco di Ninive).

S. Antonio al momento della sua morte, già splendente di luce, ha detto: «Non ho neppure cominciato la penitenza» (metanoia = trasformazione, rigenerazione: non è un atto, ma uno stato d'animo).

Grazie ai monaci, siamo invitati a porre al centro della nostra vita l'umiltà: essa distrugge radicalmente ogni spirito di risentimento, di rivendicazione, di egocentrismo, perché sposta il centro della vita dell'uomo in Dio; l'uomo non fa più girare l'universo intorno al suo «ego», ma si pone egli stesso in Dio e trova così esattamente il suo posto: Ecco perché i monaci ci hanno mostrato con la loro rinuncia e fuga dal mondo, il cammino vero per conoscere la verità sull'uomo.

«Il mondo dell'asceta è il mondo di Dio, meravigliosamente vivente perché è il mondo dei crocifissi risuscitati. Alla luce della fiamma che arde in fondo alla sua anima, si vede nel «povero», ciò che l'Evangelo chiama «La ricchezza di Dio». Dall'essere, l'uomo passa all'essere, e diviene preghiera incarnata» (Paul Evdokimov, *L'ortodossia*, ED, 151).

I PADRI DELLA CHIESA

di don Romano Matrone



I TRE PIÙ FAMOSI

I nomi di alcuni Padri della Chiesa sono ben conosciuti: Ambrogio, il grande vescovo di Milano che osava rimproverare l'Imperatore per i suoi peccati, Girolamo, l'austero monaco del deserto al cui seguito si consacravano a Dio le ragazze più buone, il fior fiore delle nobili famiglie romane del tempo, Agostino il figlio di Monica convertito dalle preghiere e dalle lacrime della madre.

Chi sono i Padri della Chiesa?

I Padri della Chiesa sono scrittori ecclesiastici dell'antichità cristiana considerati nella Chiesa come testimoni particolarmente autorevoli della fede. La parola "Padre" ha avuto questo significato nella seconda metà del IV secolo, il secolo d'oro della patrologia. "Padre della Chiesa" è uno scrittore ecclesiastico: non è necessario che sia Vescovo come S. Basilio o prete come S. Girolamo; anche un laico come S. Prospero d'Aquitania può benissimo essere un Padre della Chiesa. I Padri sono dell'epoca del sorgere →

→ re del cristianesimo: essi sono testimoni insigni della fede e della sua formulazione dottrinale. I due ultimi padri latini sono S. Gregorio Magno (540-604) e S. Isidoro di Siviglia (560-636). L'ultimo padre greco è S. Giovanni Damasceno (675-749). «Egli è l'ultima figura orientale che ha illuminato l'intera cristianità» (Daniel Rops).

Quali i criteri della loro autenticità?

Ortodossia della dottrina
Santità della vita
Approvazione della Chiesa
Antichità

Il padre Congar preferisce affermare: «I Padri sono gli organi privilegiati della Tradizione; sono i testimoni della definizione dei dogmi trinitario e cristologico, in quanto hanno scritto quando le verità della fede, e in gran parte grazie a loro, prendevano forma ed espressione. Sono i testimoni e gli elaboratori della Liturgia, i testimoni di una spiritualità che è una contemplazione dommatica». Secondo la dottrina della Chiesa, l'autorità dei Padri è di capitale importanza, perché essa vede nella Tradizione un elemento costitutivo della regola suprema della sua fede: «La Chiesa ha avuto sempre ed ha per regola suprema della sua fede: le Scritture insieme con la Santa Tradizione» (*Dei Verbum* 6,21). Fu Vincenzo di Lerino (450) a porre le basi di questo principio dell'autorità della Tradizione.

L'esame approfondito di questo principio portò alla conversione al cattolicesimo l'anglicano J.H. Newman: «Nel 1843, io cominciai ad esaminare in profondità il principio di Vincenzo di Lerino... e sono assolutamente certo che, di fronte ai Padri della Chiesa, noi siamo veramente in uno stato di separazione colpevole» (Newman, *Apologia*, Parigi 1951, pag. 235).

«Taglia le pietre preziose del domma divino, incastonate fedelmente, ornate saggiamente. Aggiungi sfarzo, grazia, bontà, perché attraverso le sue spiegazioni si colga più chiaramente quello che prima era creduto più oscuramente. Grazie a te i posteri si feliciteranno di aver compreso quello che l'antichità venerava senza comprendere. Ma, insegna le stesse cose che tu hai apprese, di le cose in modo nuovo, senza però dire cose nuove» (Vincenzo di Lerino, *Commonitorium*, 22,67).

Quale spiritualità

Alcune note sulla spiritualità dei Padri del 1° millennio possiamo ricavarle dal nocciolo del cap. V e VI della *Lettera a Diogneto* (uno scrittore anonimo del 190-200 d.C.); lettera di una grande bellezza dottrinale e spirituale e di ottima fattura letteraria. L'autore non si pone sul piano di una descrizione del cristianesimo, ma va all'esplorazione del mistero. Parla di una società

spirituale, che è nel mondo, ma non è del mondo:

«La condizione dei cristiani nel mondo implica una sintesi di immanenza e di trascendenza» (56); presenza nel mondo e presenza a Dio.

Il cristianesimo è presente nel mondo come la forza vitale dell'anima è diffusa nel corpo. È il principio della fecondità del mondo. E questo «mondo, per il cristiano, non è soltanto il luogo di falsi valori, ma piuttosto uno strumento al servizio dell'acquisto di quelli veri» (57). La *Lettera a Diogneto* è in linea con la nostra spiritualità odierna che si rifiuta di «disprezzare il mondo». La frase «despicere mundum» la spiega molto bene Hans Urs Von Balthasar nel suo *Dieu et l'homme d'aujourd'hui*:

«L'antica formula cristiana tanto biasimata» despicere mundum, non ha essa ricevuto ai nostri giorni un significato nuovo? Despicere significa letteralmente guardare in alto, considerare in una prospettiva superiore, e si potrebbe con rigore dire ancora: stimare poco, se si rimane al vero senso letterale; poco, ma in rapporto a Dio eterno, che lo spirito, guardando verso il cielo, ha contemplato».

«Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,3-14).

«Fate tutto senza mormorare e senza esitare per essere irreprensibili e puri, figli di Dio, innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendetate come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita» (Fil 2,14-26).

«Finché quelli a cui il Signore ha detto: Voi siete il sale della terra, rimangono il sale della terra, l'universo rimane in vita conservato unito dal sale; ma quando lo stesso sale diventerà insipido, allora secondo la Scrittura, ciò che esso salava diventerà insipido, come gli alimenti senza sale, si corromperà, si disgregherà. Finché essi rimangono la luce del mondo, l'universo viene condotto verso questa chiarezza luminosa; ma quando questa luce sarà spenta negli spiriti umani, non essendoci più il nutrimento che è loro necessario, allora l'universo sarà ricoperto dalle tenebre, e gettato nella tristezza e nella calamità; esso subirà come un assalto generale da parte delle potenze avversarie, che non troveranno più l'opposizione dei santi e del Cristo presente in essi, che fino a quel momento si opponevano ad esse» (Origene, *Comm. Ser. In Math.* 27).

Perché leggerli e conoscerli oggi?

I Padri hanno impegnato il futuro della Chiesa. Leggere i Padri significa raccogliere il loro esempio concreto: come essi hanno reagito di fronte al paganesimo e alle persecuzioni. Essi ci indicano un sicuro cammino sul come essere fedeli al Vangelo nel mondo se-



S. BASILIO



S. GIROLAMO

colarizzato e violento di oggi.

Leggere i Padri significa scoprire il senso cristologico della Scrittura: il senso del «Sacramentum» cristiano.

«Chi non sa che un nano, montando sulle spalle di un gigante, vede più in alto e scopre più lontano del gigante stesso? Noi ci troviamo sulle spalle di questa grande e sublime Antichità: ad essa dobbiamo questa posizione di vantaggio» (Jean Daille, *Sur l'emploi des Saints Pères*, Ginevra 1632).

«L'insegnamento dei santi Padri testimonia la presenza vivificante di questa Tradizione, le cui ricchezze passano nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e prega» (*Dei Verbum*, 2,8).

È necessario leggere i Padri oggi, anche perché «dal punto di vista religioso, il loro modo di presentare il messaggio rivelato è ben più ricco del sistema analitico e dialettico della teologia posteriore; la loro esposizione del dogma, per la maggior parte raccolta nei loro commenti della Scrittura o della liturgia, si rivela nello stesso tempo come l'alimento vitale e la realtà pratica della spiritualità» (R. Aubert, *La théologie catholique au milieu du XX siècle*, Tournai 1954, pag. 39).

CITTÀ CHE VISITIAMO IN CROCIERA E PADRI CHE VI HANNO OPERATO

Smirne:

È una delle 7 città a cui vengono indirizzate lettere nell'Apocalisse (1,11). La classe dirigente della città era costantemente fedele a Roma. Qui nel 195 a.C. fu costruito un tempio dedicato al culto della «dea Roma».

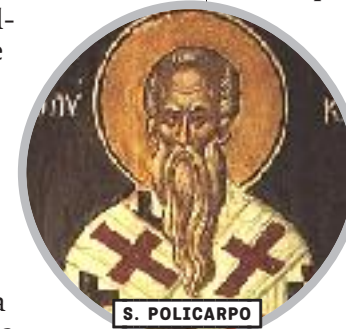
Il messaggio indirizzato a Smirne riflette un conflitto tra cristiani ed ebrei (Ap 2,9-14). Gli Ebrei del luogo si erano presentati davanti al governatore romano (At 17,5-8), accusando i cristiani di crimini.

Policarpo, vescovo di Smirne:

Vi fu martirizzato nel 156. Figura gigantesca tra i Padri per la sua fedeltà a Cristo e per la sua dedizione ai fratelli.

Egli fu discepolo di Giovanni e di altri testimoni del Signore:

«Ma si può ricordare anche Policarpo. Egli non solo fu ammestrato dagli Apostoli ed ebbe consuetudine con molti che avevano visto il Signore, ma appunto dagli Apostoli fu stabilito per l'Asia nella Chiesa di Smirne come vescovo. Anche noi l'abbiamo visto nella nostra prima età, Infatti, visse a lungo e molto vecchio; dopo aver testimoniato gloriosamente e molto chiaramente, uscì dalla vita. Ora egli insegnò sempre quello che aveva appreso dagli



S. POLICARPO



S. IRENEO DI LIONE

Apostoli, le cose appunto che la Chiesa trasmette e che solo sono vere» (Ireneo, *Adv. Haer.* III,3-4).

Verso il 154, Policarpo è a Roma per discutere con papa Aniceto sulla data della Pasqua.

«Né Aniceto poté persuadere Policarpo a non osservare la data, poiché aveva osservato quella data con Giovanni, il discepolo del Signore e gli altri Apostoli con i quali aveva vissuto» (Ireneo, *Lettera a Papa Vittore* - citata da Eusebio, *H. E.* V,24,16).

Al momento del martirio la folla gli darà testimonianza gridando: «Questo è il maestro d'Asia, il Padre dei cristiani, il distruttore dei nostri dèi, che insegna a molti a non fare sacrifici e a non adorare» (*Martirio di S. Policarpo*, XII).

Commovente la sua testimonianza e la sua preghiera nell'ora del martirio:

«Da ottantasei anni io servo Cristo, e non mi ha fatto alcun male: Come potrei bestemmiare il mio re che mi ha salvato?» (*Martirio di S. Policarpo*, IX).

Scrisse una *Lettera ai Filippesi* su richiesta degli stessi, dopo il passaggio di Ignazio per Smirne, condotto a Roma per esservi martirizzato (107). Alcuni passaggi di questa lettera sono molto illuminanti per noi Cristiani d'oggi:

«I giovani devono stare sottomessi ai presbiteri e ai diaconi, come a Dio e a Cristo» (V,3).

«I presbiteri non prestino fede facilmente ad alcuno, non siano severi nel giudicare, sapendo che tutti siamo debitori del peccato» (VI,1).

«Chi non confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne, è un anticristo (1Gv 4,2-3; 2Gv 7). Chi non confessa la testimonianza della Croce, è parte del diavolo. Chi torce le parole del Signore per le sue brame e dice che non vi è né risurrezione, né giudizio, è il primogenito di Satana» (VII).

«Senza interruzione perseveriamo nella speranza e nel pegno della nostra giustizia, Cristo Gesù, che portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce. - Egli che non commise peccato, né sulla sua bocca vi fu inganno (1Pt 2,22) -, sopportò ogni cosa per noi perché vivessimo in Lui. Imitiamo, dunque, la sua pazienza, e se soffriamo per il suo nome, lo glorifichiamo. Questo è il modello che ci ha dato in lui e in questo abbiamo creduto» (VIII).

«Il Signore possa concedere loro (Valente e la sua sposa) un vero pentimento. Siate anche voi in questo moderati. Non trattatevi come nemici, ma come membra sofferenti e sviate, richiamatevi per salvare tutto il vostro corpo. Agendo così edificate voi stessi» (XI).

«Pregate per tutti i santi. Pregate anche per i re, per i magistrati e i principi, per quelli che vi perseguitano e vi odiano e per i nemici della croce, perché il vostro frutto sia manifesto a tutti e siate perfetti in lui» (XII).

Non possiamo, a conclusione di questo focus su Po- →

→ licarpo, non ricordare il suo martirio così come ci viene consegnato da una lettera che la Chiesa di Smirne indirizzò alle Chiese sorelle:

«Policarpo si tolse le scarpe, cosa che precedentemente non faceva, perché in ogni occasione, ogni fedele si affrettava a chi prima riuscisse a toccargli il corpo. Per santità di vita, era venerato già prima del martirio. Rifiutò di essere inchiodato dicendo: Chi mi dà la forza di sopportare il fuoco, mi concederà anche, senza la vostra difesa dei chiodi, di rimanere fermo sulla pira. Legato al palo sembrava un capro scelto da un grande gregge per il sacrificio». Levando gli occhi al cielo, egli disse: «Signore, Dio onnipotente, Padre di Gesù Cristo tuo amato e benedetto Figlio, per cui mezzo abbiamo e ricevuto la tua conoscenza; ... Io ti benedico perché mi hai reso degno di questo giorno e di questa ora, di prendere parte, nel numero dei martiri, al calice del tuo Cristo, per la risurrezione della vita eterna e del corpo nell'incorruttibilità dello Spirito Santo. In mezzo a loro possa io essere accolto al tuo cospetto in sacrificio pingue e gradito come prima l'avevi preparato, manifestato e realizzato, Dio senza menzogna e veritiero. Per questo e per tutte le altre cose ti lodo, ti benedico e ti glorifico per mezzo dell'eterno e celeste gran sacerdote Gesù Cristo tuo amato Figlio, per il quale sia gloria a Te con Lui e lo Spirito Santo ora e nei secoli futuri: Amen» (XII,2-XIV).

Una meravigliosa preghiera di ringraziamento e di lode, che ci offre un esempio tipico della preghiera antica.

Il fuoco non toccò la vittima, e così il carnefice finì Policarpo con un colpo di pugnale.

Ignazio di Antiochia

Legato a Policarpo, per il suo passaggio da Smirne, incatenato per essere condotto al martirio a Roma, sotto l'imperatore Traiano (107), è un altro grande Padre della Chiesa antica: Ignazio di Antiochia.

Scrisse sette lettere, sei a Chiese locali e una a Policarpo che l'aveva accolto. Le sue lettere manifestano la purezza della sua dottrina, ispirata a Paolo e Giovanni. Ricordiamo alcuni passaggi famosi di alcune di esse per purificare, oggi, la nostra coscienza dai miasmi secolari del mondo d'oggi.

Dall'incomparabile *Lettera ai Romani*, per supplicarli con insistenza di non fare niente per favorirlo:

«Per me chiedete solo la forza interiore ed esteriore, perché non solo mi dica cristiano ma lo sia realmente» (III,2).

«Temo che il vostro amore mi sia nocivo... Io non avrò più un'occasione come questa per raggiungere Dio... Se voi tacerete per me, io diventerò di Dio; ma se amate la mia carne, io rimarrò

ancora una semplice voce ... lasciate che io sia immolato a Dio, ora che è ancor pronto l'altare, per cantare uniti in coro nella carità al Padre in Gesù Cristo, poiché Dio si è degnato che il vescovo di Siria si sia trovato qui facendolo venire dall'oriente all'occidente. È bello morire per il mondo nel Signore e risorgere in Lui» (I-II).

«Lasciate che sia pasto delle belve: per mezzo di esse mi è possibile raggiungere Dio: Sono il frumento di Dio, macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. Piuttosto, voi accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba, e nulla lascino del mio corpo ed io morto non pesi su di nessuno» (IV,1-2).

Dalla *Lettera agli Efesini*, sull'unità: «Vi stimo beati perché siete uniti al vostro vescovo come la Chiesa lo è a Gesù Cristo e Gesù Cristo al Padre perché tutte le cose siano concordi nell'unità» (V,1).

Sulla bontà verso tutti: «Pregate senza interruzione per gli altri uomini: nella speranza che essi arrivino a Dio attraverso la penitenza. Lasciate che imparino dalle vostre opere. Davanti alla loro ira siate miti; alla loro megalomania, umili; alle loro bestemmie le vostre preghiere; davanti al loro errore, siate saldi nella fede; alla loro ferocia, pacifici, non cercando di imitarli. Nella bontà troviamoci loro fratelli, cercando di essere imitatori del Signore verso chi ha sofferto maggiormente l'ingiustizia, le privazioni e i disprezzi» (X).

Sull'amore a Cristo: «È necessario trovarci in Gesù Cristo per la vera vita. Fuori di lui niente abbia valore per noi: In Lui porto le mie catene, che sono le perle spirituali con le quali mi fosse concesso di risuscitare grazie alle vostre preghiere» (XI).

Costantinopoli (Istanbul)

Fondata da Byzas nel 658-657 a.C. (da qui il nome di Byzantion), per la sua posizione strategica piacque talmente a Costantino che nel 330 la scelse come capitale dell'impero romano e assunse la dignità di «Nuova Roma».

Nel 1873 a Costantinopoli avviene una sensazionale scoperta. Nel monastero del S. Sepolcro, il metropolita Filoteo Bryennios, sfogliando un manoscritto del 1056, dopo alcuni scritti di S. Giovanni Crisostomo, trova uno scritto intitolato *Didaché ton dodeka Apostòlon*. La *Didaché* è la più antica costituzione ecclesiastica: si può datarla verso la metà del I secolo. Questo rende l'opera più antica degli stessi Vangeli: è una miniera di informazioni morali, liturgiche e consigli pratici di comportamento con i profeti itineranti. Il grande Atanasio di Alessandria ne consiglierà la lettura utilissima per i catecumeni.



S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA



S. ATANSIO

Solo alcune perle di questo preziosissimo testo:

Le due vie: «Due sono le vie, una della vita e una della morte; la differenza tra queste due vie è grande. ... Questa è la via della vita: innanzitutto amerai Dio che ti ha creato, poi il tuo prossimo come te stesso e tutto quello che non vorresti fatto a te, anche tu non farlo agli altri» (1,1-3).

«La via della morte è questa. Anzitutto è cattiva e piena di maledizione: omicidi, adulteri, passioni, fornicazioni, latrocini, idolatria, magie, incantesimi, rapine, false testimonianze, ipocrisie, doppiezza di cuore, inganno, superbia, malizia, arroganza, avarizia, turpiloquio, gelosia, insolenza, fasto, ostentazione, ardezza. Persecutori dei buoni, odiatori della verità, amanti della menzogna, ignari del premio della giustizia, non aderenti al bene né al retto giudizio, non vigilanti del bene, ma del male. Da loro è lontana la calma e la pazienza; sono amanti delle cose vane, della ricompensa, spietati col povero, intolleranti con chi è oppresso, non riconoscenti verso chi li ha creati; uccisori di figli, distruttori della creatura di Dio, incuranti del bisogno, oppressori del tribolato, difensori dei ricchi, giudici ingiusti dei poveri, peccatori in tutto. Lontani, o figli, da tutti questi» (5).

Il giorno del Signore: «Nel giorno del Signore, riunitevi, spezzate il pane e rendete grazie, dopo aver confessato i vostri peccati, perché il vostro sacrificio sia puro. Chiunque invece ha qualche discordia con il suo compagno, non si raduni con voi prima che si siano riconciliati, perché non sia profanato il vostro sacrificio» (9).

San Gregorio di Nazianzo e San Giovanni Crisostomo

In Costantinopoli possiamo ammirare altri due grandissimi Padri: S. Gregorio di Nazianzo (329-390) e S. Giovanni Crisostomo (345-407): tutti e due, in tempi diversi, furono patriarchi della prestigiosa sede: Gregorio nel 380-381; Giovanni nel 397-407.

Gregorio chiamato il Teologo è il poeta della teologia. Ha una vita tormentata e piena di fughe. Suo padre, vescovo di Nazianzo, contro la sua volontà lo consacra prete. Diventa amico del grande S. Basilio che lo elegge vescovo di Sasima: non volle raggiungere la sua sede. Grande predicatore, mistico, lirico. Amante della solitudine e della meditazione, si trova coinvolto in avvenimenti che sfuggono alla sua scelta.

«È necessario che io sia sepolto con Cristo, che risorga con Cristo, che diventi figlio di Dio, anzi che diventi lo

stesso Dio. ... Egli esige poco da noi, però ora e sempre fa grandi doni a coloro che lo amano. E allora, pieni di speranza in lui, soffriamo tutto e sopportiamo tutto lietamente. Abbiamo il coraggio di rendergli grazie sempre e dappertutto, nella gioia e nel dolore. Convinciamoci che le tribolazioni sono strumento di salvezza» (*Discorso 7, per il fratello Cesare*, 23-24).

Giovanni: il monaco che diventa patriarca. È soprannominato Crisostomo cioè "bocca d'oro", per la sua eloquenza che fa dei suoi discorsi gli ultimi capolavori della letteratura greca antica. La sua predicazione è intessuta di Scrittura. Con un sotterfugio fu fatto patriarca: fu una tremenda delusione per i suoi sostenitori. La sua vita da vescovo di Costantinopoli fu un lungo calvario che si concluse in esilio nelle regioni orientali del Mar Nero. La fine amara si tramutò, dopo la sua morte, in trionfo.

«Niente è più freddo del cristiano che non si cura della salvezza degli altri. Non puoi qui tirar fuori la povertà; infatti quella donnetta che mise le due monetine ti accuserà. Anche Pietro diceva: Non ho né argento né oro (At 3,6). Così Paolo era talmente povero da patir spesso la fame e mancare del cibo necessario. ... Chiunque può essere utile al prossimo, se vuole compiere la sua parte. ... Nessuno di essi è accusato per i suoi peccati: non perché ha fornicato, non perché ha spergiurato, niente di tutto questo; ma perché fu inutile agli altri. Tale era colui che sotterrò il talento: presentava una vita senza colpe ma inutile agli altri. ... Non offendere Dio. Se dici che il sole non può splendere, gli fai torto; se dici che il cristiano non può far del bene, offendi Dio e lo rendi bugiardo. È più facile che il sole non scaldi e non brilli, che un cristiano non risplenda; è più facile che la luce sia tenebra, che accada questo. ... Non può la luce del cristiano restare nascosta; non può restare nascosta una fiaccola così splendente» (*Omelia sugli Atti degli Apostoli*, 20,4).

Ricordiamo solo a titolo di informazione altre glorie di Costantinopoli e del Ponto.

Evagrio detto Pontico, Giovanni detto il Calibita (abitatore di una Capanna), e possessore dell'Evangelo d'oro. Giovanni, proveniente da una nobile famiglia, rinunciò a tutto e visse come povero davanti alla porta di casa. Si rivelò ai genitori solo pochi giorni prima di morire mostrando il prezioso Vangelo che gli era stato regalato da loro. Alla fine del V secolo troviamo a Costantinopoli un altro grande, padre della innografia bizantina: Romano soprannominato Il Melode. ●



S. GREGORIO NAZIANZENO



S. GIOVANNI CRISOSTOMO